

IL DISCORSO DI INSEDIAMENTO DI GIORGIO NAPOLITANO

«Quanta sordità da parte delle forze politiche»

Gli applausi dell'Aula, ma il Capo dello Stato precisa che non devono indurre ad alcuna auto indulgenza

Diamo, di seguito, il resoconto stenografico integrale della seduta alla Camera del 22 aprile scorso, quando il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha giurato, per il secondo mandato, fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione e letto il messaggio di accettazione della carica ai deputati, ai senatori e ai rappresentanti delle Regioni.

Il testo integrale, ovviamente, comprende, nel dettaglio, tutto quello che è avvenuto all'interno del Parlamento alla presenza del Presidente della Camera Laura Boldrini e del Senato Pietro Grasso.

La seduta comincia alle 17.

Quando il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, accompagnato dal Presidente della Camera, Laura Boldrini, e dal Presidente del Senato, Pietro Grasso, entra nell'Aula, l'Assemblea si leva in piedi.

Vivissimi, prolungati applausi, cui si associano i membri del Governo e il pubblico delle tribune.

Il Presidente della Camera prende posto al suo seggio, con alla destra il Presidente della Repubblica e alla sinistra il Presidente del Senato.

PRESIDENTE. Invito il Presidente della Repubblica a prestare giuramento a norma dell'articolo 91 della Costituzione

(L'Assemblea si leva in piedi).

Il Presidente della Repubblica pronuncia la formula:

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di osservarne lealmente la Costituzione».

(Vivissimi, prolungati applausi, cui si associano i membri del Governo e il pubblico delle tribune).

Il Presidente della Camera cede il suo seggio al Presidente della Repubblica e prende posto alla sua destra.

PRESIDENTE. Il Presidente della Repubblica rivolgerà ora il

suo messaggio al Parlamento. Invito i membri dell'Assemblea a prendere posto.

Il Presidente della Repubblica, restando in piedi, rivolge all'Assemblea il seguente messaggio:

Signora Presidente, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati delle Regioni, lasciatemi innanzitutto esprimere, insieme con un omaggio – che in me viene da molto lontano – alle istituzioni che voi rappresentate, la gratitudine che vi debbo per avermi, con così largo suffragio, eletto Presidente della Repubblica *(Applausi)*. È un segno di rinnovata fiducia che raccolgo comprendendone il senso, anche se sottopone a seria prova le mie forze, e apprezzo in modo particolare che mi sia venuto da tante e tanti nuovi eletti in Parlamento che appartengono a una generazione così distante, e non solo anagraficamente, dalla mia *(Applausi)*.

So che in tutto ciò si è riflesso qualcosa che mi tocca ancora più profondamente, e cioè la fiducia e l'affetto che ho visto in questi anni crescere verso di me e verso l'istituzione *(Parlamentari e delegati regionali si levano in piedi – Vivi applausi)* che rappresentavo tra grandi masse di cittadini, di italiani, uomini e

donne di ogni età e di ogni regione, a cominciare da quanti ho incontrato nelle strade, nelle piazze, nei più diversi ambiti sociali e culturali, per rivivere insieme il farsi della nostra unità nazionale.

Come voi tutti sapete non prevedevo di tornare in quest'Aula per pronunciare un nuovo giuramento e messaggio da Presidente della Repubblica. Avevo già nello scorso dicembre pubblicamente dichiarato di condividere l'autorevole convinzione che la non rielezione al termine del settennato è l'alternativa che meglio si conforma al nostro modello costituzionale di Presidente della Repubblica. Avevo ugualmente messo l'accento sull'esigenza di dare un segno di nor-



L'insediamento di Giorgio Napolitano

malità e continuità istituzionale con una naturale successione nell'incarico di Capo dello Stato.

A queste ragioni e a quelle più strettamente personali, legate all'ovvio dato dell'età, se ne sono infine sovrapposte altre, rappresentate, dopo l'esito nullo di cinque votazioni in quest'Aula di Montecitorio, in un clima sempre più teso, dagli esponenti di un ampio arco di forze parlamentari e dalla quasi totalità dei presidenti delle Regioni. Ed è vero che questi mi sono apparsi particolarmente sensibili alle incognite che possono percepirsi a livello delle istituzioni locali maggiormente vicine ai cittadini, benché ora alle prese con pesanti ombre di corruzione e di lassismo; istituzioni che ascolto e rispetto, signori delegati delle regioni, in quanto portatrici di una visione non accentrata dello Stato, già presente nel Risorgimento e da perseguire finalmente con serietà e coerenza.

È emerso da tali incontri, nella mattinata di sabato, un drammatico allarme per il rischio ormai imminente di un avvatarsi del Parlamento in seduta comune nell'inconcludenza, nella impotenza ad adempiere il supremo compito costituzionale dell'elezione del Capo dello Stato. Di qui l'appello che ho ritenuto di non poter declinare, per quanto potesse costarmi l'accoglierlo, mosso da un senso antico e radicato di identificazione con le sorti del Paese (*Applausi*).

La rielezione per un secondo mandato del Presidente uscente non si era mai verificata nella storia della Repubblica, pur non essendo esclusa dal dettato costituzionale, che in questo senso aveva lasciato, come si è significativamente notato, schiusa una finestra per tempi eccezionali. Ci siamo, dunque, ritrovati insieme in una scelta pienamente legittima, ma eccezionale, perché senza precedenti è apparso il rischio che ho appena richiamato, senza precedenti e tanto più grave nella condizione di acuta difficoltà e perfino di emergenza che l'Italia sta vivendo in un contesto europeo e internazionale assai critico e per noi sempre più stringente.

Bisognava, dunque, offrire al Paese e al mondo una testimonianza di consapevolezza e di coesione nazionale, di vitalità istituzionale, di volontà di dare risposte ai nostri problemi, passando di qui una ritrovata fiducia in noi stessi e una rinnovata apertura di fiducia internazionale verso l'Italia. È a questa prova che non mi sono sottratto, ma sapendo che quanto è accaduto qui nei giorni scorsi ha rappresentato il punto di arrivo di una lunga serie di omissioni e di guasti, di chiusure e di irresponsabilità. Ne propongo una rapida sintesi, una sommaria rassegna. Negli ultimi anni, a esigenze fondate e domande pressanti di riforma delle istituzioni e di rinnovamento della politica e dei partiti, che si sono intrecciate con un'acuta crisi finanziaria, con una pesante recessione, con un crescente malessere sociale, non si sono date soluzioni soddisfacenti; hanno finito per prevalere contrapposizioni, lentezze, esitazioni circa le scelte da compiere, calcoli di convenienza, tatticismi, e strumentalismi. Ecco cosa ha condannato alla sterilità o a esiti minimalistici i confronti tra le forze politiche e i dibattiti in Parlamento (*Applausi*).

Quel tanto di correttivo e innovativo che si riusciva a fare nel senso della riduzione dei costi della politica, della trasparenza e della moralità nella vita pubblica è stato, dunque, facilmente ignorato o svalutato e l'insoddisfazione e la protesta verso la politica, i partiti e il Parlamento sono state con facilità, ma anche con molta leggerezza, alimentate e ingigantite da campagne di opinione demolitorie (*Applausi*), da rappresentazioni unilaterali e indiscriminate in senso distruttivo del mondo dei politici, delle organizzazioni e delle istituzioni in cui essi si muovono.

Attenzione: il vostro applauso,



Applausi per Giorgio Napolitano nell'Aula di Montecitorio

quest'ultimo richiamo che ho sentito di dovere esprimere, non induca ad alcuna auto indulgenza (*Applausi*). Non dico solo i corresponsabili del diffondersi della corruzione nelle diverse sfere della politica e dell'amministrazione, ma nemmeno i responsabili di tanti nulla di fatto nel campo delle riforme (*Applausi*).

Imperdonabile resta la mancata riforma della legge elettorale del 2005 (*Applausi*). Ancora pochi giorni fa il Presidente Gallo ha dovuto ricordare come sia rimasta ignorata la raccomandazione della Corte Costituzionale a rivedere, in particolare, la norma relativa all'attribuzione di un premio di maggioranza senza che sia raggiunta una soglia minima di voti o di seggi. La mancata revisione di quella legge ha prodotto una gara accanita per la conquista, sul filo del rasoio, di quell'abnorme premio, il cui vincitore ha finito per non riuscire a governare una simile sovra rappresentanza in Parlamento (*Applausi*). Ed è un fatto non certo imprevedibile che quella legge ha provocato un risultato elettorale di difficile governabilità e suscitato nuovamente frustrazione tra i cittadini per non aver potuto scegliere gli eletti (*Applausi*). Non meno imperdonabile resta il nulla di fatto in materia di sia pur limitate e mirate riforme della seconda parte della Costituzione, faticosamente concordate e poi affossate e, peraltro, mai giunte a infrangere il tabù del bicameralismo paritario (*Applausi*).

Molto si potrebbe aggiungere, ma mi fermo qui, perché su quei temi specifici ho speso tutti i possibili

sforzi di persuasione, vanificati dalla sordità di forze politiche che pure mi hanno ora chiamato ad assumere un ulteriore carico di responsabilità per far uscire le istituzioni da uno stallo fatale (*Applausi*).

Ma ho il dovere di essere franco: se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al Paese (*Applausi*). Non si può più, in nessun campo, sottrarsi al dovere della proposta, alla ricerca della soluzione praticabile, alla decisione netta e tempestiva per le riforme di cui hanno bisogno improrogabile per sopravvivere e progredire la democrazia e la società italiana.

Parlando a Rimini a una grande assemblea di giovani nell'agosto 2011 volli rendere esplicito il filo ispiratore delle celebrazioni del Centocinquantesimo della nascita del nostro Stato unitario, l'impegno a trasmettere piena coscienza di quel che l'Italia e gli italiani hanno mostrato di essere in

periodi cruciali del loro passato e delle grandi riserve di risorse umane e morali, di intelligenza e di lavoro, di cui disponiamo. E aggiunti di aver voluto così suscitare orgoglio e fiducia, perché le sfide e le prove che abbiamo davanti sono più che mai ardue, profonde e di esito incerto. Questo ci dice la crisi che stiamo attraversando, crisi mondiale, crisi europea e, dentro questo quadro, l'Italia, con i suoi punti di forza e con le sue debolezze, con il suo bagaglio di problemi antichi e recenti, di ordine istituzionale e politico, di ordine strutturale, sociale e civile.

Ecco, posso ripetere quelle parole di un anno e mezzo fa, sia per sollecitare tutti a parlare il linguaggio della verità, fuori da ogni banale distinzione e disputa fra pessimisti e ottimisti, sia per introdurre il discorso sull'insieme di obiettivi in materia di riforme istituzionali e di proposte per l'avvio di un nuovo sviluppo economico più equo e sostenibile. È un discorso che, anche per ovvie ragioni di misura di que-

sto mio messaggio, posso solo rinviare ai documenti dei due gruppi di lavoro da me istituiti il 30 marzo scorso, documenti di cui non si può negare, se non per gusto di polemica intellettuale, la serietà e concretezza, anche perché essi hanno alle spalle elaborazioni sistematiche non solo delle istituzioni in cui operano i componenti dei due gruppi, ma anche di altre istituzioni e associazioni qualificate. Se poi si ritiene che molte delle indicazioni contenute in quei testi fossero già acquisite, vuol dire che è tempo di passare in sede politica ai fatti; se si nota che, specie in materia istituzionale, sono state lasciate aperte diverse opzioni su vari temi, vuol dire che è tempo di fare delle scelte conclusive e si può naturalmente andare anche oltre, se si vuole, con il contributo di tutti.

Vorrei solo formulare, a commento, due osservazioni. La prima riguarda la necessità che al perseguimento di obiettivi essenziali di riforma dei canali di partecipazione democratica e dei partiti politici e di riforma delle

Tutti i Presidenti della Repubblica



Enrico De Nicola (1948)

Nato a Napoli il 9 novembre 1877. Deceduto il 1° ottobre 1959. Il suo primo impegno è stato nel settore giornalistico. Laureato in Giurisprudenza, diviene uno dei maggiori avvocati penalisti italiani.

Eletto deputato nel 1909, nel 1913, nel 1919, nel 1921 e nel 1924, durante il fascismo si ritira dalla vita politica attiva della quale torna ad occuparsi dopo la sua caduta. Autore del compromesso con cui venne istituita la Luogotenenza; è nominato componente della Consulta Nazionale. È eletto Capo provvisorio dello Stato il 28 giugno 1946 (al primo scrutinio con 396 voti su 501); presta giuramento il 1° luglio successivo.

Dimessosi dalla carica (25 giugno 1947), viene rieletto Capo provvisorio dello Stato il 26 giugno 1947 (al primo scrutinio con 405 voti su 431 votanti). A norma della prima disposi-

zione transitoria della Costituzione, dal 1° gennaio 1948 assume il titolo di Presidente della Repubblica.

Luigi Einaudi (1948-1955)

Nato a Carrù (Cuneo) il 24 marzo 1874. Deceduto il 30 ottobre 1961. Laureato in Giurisprudenza a 21 anni. Redattore de *La Stampa* e del *Corriere della Sera* fino al 1926. Corrispondente finanziario ed economico del settimanale *The Economist*. Occupa la cattedra di Scienza delle finanze all'Università di Torino con l'incarico di Legislazione industriale ed economica politica di quel Politecnico, e di Scienza della finanze all'Università Bocconi di Milano. Lasciata l'attività giornalistica dopo l'avvento del fascismo, dopo il 25 luglio 1943 collabora al *Corriere della Sera*. Dopo l'8 settembre si rifugia in Svizzera e rientra in Italia nel 1945. È nominato Governatore della Banca d'Italia (5 gennaio 1945 – 11 maggio 1948).

Componente della Consulta Nazionale (1945-1946). È eletto Deputato all'Assemblea Costituente nel 1946 (Unione Democratica Nazionale) ove dà autorevole contributo ai lavori. È eletto Presidente della Repubblica l'11 maggio 1948 (al quarto scrutinio con 518 voti su 872).



istituzioni rappresentative, dei rapporti tra Parlamento e Governo, tra Stato e Regioni, si associ una forte attenzione per il rafforzamento e rinnovamento degli organi e dei poteri dello Stato. A questi sono stato molto vicino negli ultimi sette anni e non occorre perciò che rinnovi oggi un formale omaggio, si tratti di Forze armate o di forze dell'ordine, della magistratura (*Applausi*) o di quella Corte che è suprema garanzia di costituzionalità delle leggi.

Occorre grande attenzione di fronte a esigenze di tutela della libertà e della sicurezza da nuove articolazioni criminali e da nuove pulsioni eversive e anche di fronte a fenomeni di tensione e disordine nei rapporti tra diversi poteri dello Stato e diverse istituzioni costituzionalmente rilevanti.

Né si trascuri di reagire a disinformazioni e polemiche che colpiscono lo strumento militare, giustamente avviato ad una seria riforma, ma sempre posto, nello spirito della Costituzione, a presidio della parteci-

pazione italiana, anche con il generoso sacrificio di non pochi nostri ragazzi, alle missioni di stabilizzazione e di pace nella comunità internazionale (*Parlamentari e delegati regionali si levano in piedi – Vivi applausi – I Presidenti della Camera e del Senato si levano in piedi*).

La seconda osservazione riguarda il valore delle proposte, ampiamente sviluppate nel documento da me citato, per affrontare la recessione e cogliere le opportunità che ci si presentano per influire sulle prossime opzioni dell'Unione europea, per creare e sostenere il lavoro, per potenziare l'istruzione ed il capitale umano e per favorire la ricerca, l'innovazione e la crescita delle imprese. Nel sottolineare questi ultimi punti, osservo che su di essi mi sono fortemente impegnato in ogni sede istituzionale e occasione di confronto e continuerò a farlo. Essi sono nodi essenziali al fine di qualificare il nostro rinnovato e irrinunciabile impegno a far progredire l'Europa unita, contribuendo a definirne e

rispettarne i vincoli di sostenibilità finanziaria e stabilità monetaria e insieme a rilanciarne il dinamismo e lo spirito di solidarietà e accoglierne al meglio gli insostituibili stimoli e benefici (*Applausi*). E sono anche i nodi, innanzitutto di fronte ad un angoscioso crescere della disoccupazione, quelli della creazione di lavoro e della qualità delle occasioni di lavoro, attorno a cui ruota la grande questione sociale che ormai si impone all'ordine del giorno in Italia e in Europa. È la questione della prospettiva di futuro per un'intera generazione, è la questione di un'effettiva e piena valorizzazione delle risorse e delle energie femminili. Non possiamo restare indifferenti dinanzi a costruttori di impresa e lavoratori che giungono a gesti disperati, a giovani che si perdono, a donne che vivono come inaccettabile la loro emarginazione o subalternità (*Applausi*).

Volere il cambiamento, ciascuno interpretando a suo modo i consensi espressi dagli elettori, dice poco e



Giovanni Gronchi (1955-1962)

Nato a Pontedera (Pisa) il 10 settembre 1887. Deceduto il 17 ottobre 1978. Fa parte del Movimento cristiano sorto nel 1902 intorno al sacerdote Romolo Murri. Tra il 1911 e il 1915 insegna Lettere e Filosofia a Parma, Massa, Bergamo e Monza. Nel 1919 è tra i fondatori del Partito Popolare Italiano. Eletto deputato, è chiamato a dirigere la Confederazione dei Lavoratori Cristiani. Sottosegretario all'Industria e Commercio nel 1922 (I governo Mussolini) fino al Congresso di Torino del Partito Popolare (aprile 1923), dove è decisa la non collaborazione e il ritiro dal Governo dei rappresentanti del PPI. Passato all'opposizione, è tra gli esponenti della scissione denominata "dell'Aventino" ed è dichiarato decaduto dal mandato parlamentare nel novembre 1926.

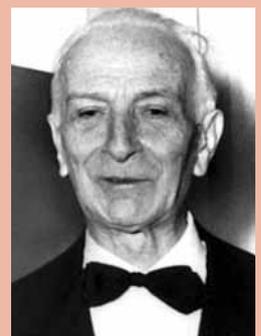
Eletto Deputato all'Assemblea Costituente nel 1946 (Democrazia Cristiana) e Presidente del Gruppo parlamentare del suo partito. Il 29 aprile 1955 è eletto Presidente della Repubblica (al quarto scrutinio con 658 voti su 833).

Antonio Segni (1962-1964)

Nato a Sassari il 2 febbraio 1891. Deceduto il 1° dicembre 1972. Laureato in Giurisprudenza nel 1913.

Iscritto al Partito popolare sin dalla sua fondazione, ne è consigliere nazionale dal 1923 al 1924. Con l'avvento del fascismo abbandona completamente l'attività politica. Nel 1920 vince il concorso per la cattedra di Diritto processuale civile presso l'Università di Perugia, ove insegna fino al 1925. Socio dell'Accademia dei Lincei, riceve il Premio "Carlo Magno" nella città di Aquisgrana. Nel 1942 è tra gli organizzatori della Democrazia Cristiana.

Deputato all'Assemblea Costituente nel 1946 (Democrazia Cristiana). È eletto Presidente della Repubblica il 6 maggio 1962 (al nono scrutinio con 443 voti su 854). Colpito da malattia il 7 agosto 1964 e accertata la condizione di impedimento temporaneo, dal successivo giorno 10 viene istituita la supplenza del Presidente del Senato Cesare Merzagora. Rassegna le dimissioni il 6 dicembre 1964.



non porta lontano se non ci si misura su problemi come quelli che ho citato e che sono stati di recente puntualizzati in modo obiettivo e in modo non partigiano (*Applausi*). Occorre misurarsi su quei problemi perché diventino programma di azione del Governo che deve nascere e oggetti di deliberazione del Parlamento che sta avviando la sua attività e perché diventino fulcro di nuovi comportamenti collettivi da parte di forze, in primo luogo nel mondo del lavoro e dell'impresa, che appaiono bloccate – è scritto nel documento del gruppo di lavoro –, impaurite, arroccate in difesa e a disagio di fronte all'innovazione, che è invece il motore dello sviluppo. Occorre un'apertura nuova, un nuovo slancio nella società, occorre un colpo di reni nel Mezzogiorno stesso per sollevare il Mezzogiorno da una spirale di arretramento e impoverimento (*Applausi*).

Il Parlamento ha di recente deliberato, addirittura all'unanimità, il suo contributo su provvedimenti urgenti che al Governo

Monti, ancora in carica, toccava adottare e che esso ha adottato, nel solco di uno sforzo di politica economico-finanziaria ed europea che meriterà certamente un giudizio più equanime, quanto più si allontanerà il clima dello scontro elettorale e si trarrà il bilancio del ruolo acquisito nel corso del 2012 in seno all'Unione europea (*Applausi*).

Onorevoli deputati, onorevoli senatori, signora Presidente, apprezzo l'impegno con cui il movimento, largamente premiato dal corpo elettorale come nuovo attore politico-parlamentare, ha mostrato di volersi impegnare alla Camera e al Senato, guadagnandovi il peso e l'influenza che gli spetta. Quella è la strada di una feconda, anche se aspra, dialettica democratica, e non quella, avventurosa e deviante, della contrapposizione tra piazza e Parlamento (*Parlamentari e delegati regionali si levano in piedi – Vivi applausi*). Non può, d'altronde, reggere e dare frutti neppure una contrapposizione tra Rete e forme di organizzazione politica quali storicamente sono da ben

più di un secolo, ovunque, i partiti (*Applausi*). La Rete fornisce accessi preziosi alla politica, inedite possibilità individuali di espressione e di intervento politico e anche stimoli all'aggregazione e manifestazione di consensi e di dissensi, ma non c'è partecipazione realmente democratica, rappresentativa ed efficace, alla formazione delle decisioni pubbliche senza il tramite di partiti capaci di rinnovarsi (*Parlamentari e delegati regionali si levano in piedi – Vivi applausi*) o di movimenti politici organizzati, tutti, comunque, da vincolare all'imperativo costituzionale del metodo democratico (*Applausi*). Le forze rappresentate in Parlamento, senza alcuna eccezione, devono comunque dare ora, nella fase cruciale che l'Italia e l'Europa attraversano, il loro apporto alle decisioni da prendere per il rinnovamento del Paese, senza temere di convergere sulle soluzioni, dal momento che di recente nelle due Camere non si è temuto di votare all'unanimità, sentendo voi tutti, onorevoli deputati e senatori, di far parte dell'istituzione



Giuseppe Saragat (1964-1971)

Nato a Torino il 19 settembre 1898. Deceduto l'11 giugno 1988. Laureato in Scienze economiche e commerciali.

Si iscrive al Partito socialista unitario nel 1922 ed entra nella direzione del partito nel 1925. Nel 1926, con il consolidarsi del regime fascista, espatria in Austria e poi in Francia, ove svolge lavori vari. Rientra in Italia nel 1943, è arrestato e consegnato alle autorità tedesche. Evade e riprende l'attività clandestina nel Partito socialista italiano di unità proletaria a Milano.

Deputato alla Costituente (Partito Socialista italiano di unità proletaria) è eletto Presidente della Assemblea il 25 giugno 1946. Rassegna le dimissioni nel gennaio 1947.

Nel gennaio 1947 fonda il Partito socialista dei lavoratori italiani (successivamente Partito socialista democratico italiano) del quale è Segretario politico. Rassegnato le dimissioni da Presidente dell'Assemblea Costituente ed assume la Segreteria politica del nuovo Partito.

È eletto Presidente della Repubblica il 28 dicembre 1964 (al ventunesimo scrutinio con 646 voti su 963).

Giovanni Leone (1971-1978)

Nato a Napoli il 3 novembre 1908. Deceduto il 9 novembre 2001. Laureato in Giurisprudenza nel 1929 e in Scienze politiche sociali nel 1930.

Ha partecipato alla seconda Guerra mondiale, meritandosi un encomio solenne. Medaglia d'oro al merito della cultura. Nel 1944 si iscrive alla Democrazia Cristiana e nel 1945 è eletto Segretario politico del Comitato napoletano del Partito.

Eletto all'Assemblea Costituente nel 1946 (Democrazia Cristiana), partecipa attivamente alla elaborazione della Costituzione, in particolare come relatore del titolo concernente la Magistratura. Nominato Senatore a vita il 27 agosto 1967 "per aver illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo scientifico e sociale".

È eletto Presidente della Repubblica il 24 dicembre 1971 (al ventitreesimo scrutinio con 518 voti su 1.008). Si dimette il 15 giugno 1978.

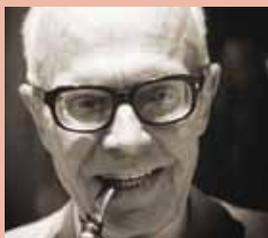


parlamentare non come esponenti di una fazione, ma come depositari della volontà popolare (*Applausi*). C'è da lavorare concretamente, con pazienza e spirito costruttivo, spendendo e acquisendo competenze innanzitutto nelle Commissioni di Camera e Senato. Permettete che ve lo dica uno che entrò qui da deputato all'età di 28 anni e portò, giorno per giorno, la sua pietra allo sviluppo della vita politica democratica (*Parlamentari e delegati regionali si levano in piedi – Vivi applausi*). Lavorare in Parlamento sui problemi scottanti del Paese non è possibile se non nel confronto con un Governo come interlocutore essenziale sia della maggioranza sia dell'opposizione. A 56 giorni dalle elezioni del 24-25 febbraio, dopo che ci si è dovuti dedicare all'elezione del Capo dello Stato, si deve, senza indugio, procedere alla formazione dell'Esecutivo. Non corriamo dietro alle formule o alle definizioni di cui si chiacchiera. Al Presidente non tocca dare mandati per la formazione del Governo che siano vincolati a qualsiasi pre-

scrizione, se non quella voluta dall'articolo 94 della Costituzione, un Governo che abbia la maggioranza in ambedue le Camere (*Applausi*).

Ad esso spetta darsi un programma secondo le priorità e la prospettiva temporale che riterrà opportune. E la condizione è dunque una sola: fare i conti con la realtà delle forze in campo nel Parlamento da poco eletto, sapendo quali prove aspettino il Governo e quali siano le esigenze e l'interesse generale del Paese. Sulla base dei risultati elettorali, di cui non si può non prendere atto, piacciono oppure no, non c'è partito o coalizione, omogenea o presunta tale, che abbia chiesto voti per governare e ne abbia avuti a sufficienza per poterlo fare con le sole sue forze. Qualunque prospettiva si sia presentata agli elettori o qualunque patto, se si preferisce questa espressione, si sia stretto con i propri elettori, non si possono non fare i conti con i risultati complessivi delle elezioni. Essi indicano tassativamente la necessità di intese tra forze diverse per far nascere e per far

vivere un Governo oggi in Italia, non trascurando, su un altro piano, le esigenze di intese più ampie e cioè anche tra maggioranza e opposizione, per dare soluzioni condivise a problemi di comune responsabilità istituzionale. D'altronde, non c'è oggi in Europa nessun Paese di consolidata tradizione democratica governato da un solo partito, nemmeno più il Regno Unito, operando dovunque Governi formati, o almeno sostenuti, da più partiti tra loro affini o abitualmente distanti e perfino aspramente concorrenti. Il fatto che in Italia si sia diffusa una sorta di orrore per ogni ipotesi di intese, alleanze, mediazioni, convergenze tra forze politiche diverse, è segno di una regressione (*Applausi*), di un diffondersi dell'idea che si possa fare politica senza conoscere o riconoscere le complesse problematiche del governare la cosa pubblica e le implicazioni che ne discendono in termini appunto di mediazioni, intese, alleanze politiche. O forse tutto questo è più concretamente il riflesso di un paio di decenni di contrapposizione fino



Sandro Pertini (1978-1985)

Nato a Stella (Savona) il 25 settembre 1896. Deceduto il 24 febbraio 1990. Laureato in Giurisprudenza e in Scienze politiche e sociali.

Partecipa alla prima guerra mondiale; intraprende la professione forense e, dopo la prima condanna a otto mesi di carcere per la sua attività politica, nel 1926 è condannato a 5 anni di confino. Sottrattosi alla cattura, si rifugia a Milano e poi in Francia, dove chiede e ottiene asilo politico, lavorando a Parigi. Torna in Italia nel 1929, è arrestato e nuovamente processato dal tribunale speciale per la difesa dello Stato e condannato a 11 anni

di reclusione. Scontati i primi 7, è assegnato per 8 anni al confino. Rifiuta di impetrare la grazia anche quando la domanda è firmata da sua madre. Torna libero nell'agosto 1943 ed entra a far parte del primo esecutivo del Partito socialista. Catturato dalla SS, è condannato a morte. La sentenza non ha luogo. Nel 1944 evade dal carcere assieme a Giuseppe Saragat, e raggiunge Milano per assumere la carica di segretario del Partito Socialista nei territori occupati dai tedeschi e poi dirigere la lotta partigiana: è insignito della Medaglia d'Oro. Conclusa la lotta armata, si dedica alla vita politica e al giornalismo. È eletto Segretario del Partito Socialista Italiano di unità proletaria nel 1945. È eletto Deputato all'Assemblea Costituente.

È eletto Presidente della Repubblica l'8 luglio 1978 (al sedicesimo scrutinio con 832 voti su 995). Rassegna le dimissioni il 29 giugno 1985.

Francesco Cossiga (1985-1992)

Nato a Sassari il 26 luglio 1928. Deceduto il 17 agosto 2010. Laureato in Giurisprudenza. Si iscrive alla Democrazia Cristiana nel 1945.

In seguito alle dimissioni del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, esercita la supplenza dal 23 giugno al 3 luglio 1985.

È eletto Presidente della Repubblica il 24 giugno 1985 (al primo scrutinio con 752 voti su 977).

Rassegna le dimissioni il 28 aprile 1992.



allo smarrimento dell'idea stessa di convivenza civile (*Applausi*), come non mai faziosa e aggressiva, di totale incomunicabilità tra schieramenti politici concorrenti.

Lo dicevo già sette anni fa in quest'Aula, nella medesima occasione di oggi, auspicando che fosse finalmente vicino il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza, che significa anche il tempo della maturità per la ricerca di soluzioni di governo condivise quando se ne imponga la necessità, altrimenti si dovrebbe prendere atto dell'ingovernabilità, almeno nella legislatura appena iniziata. Ma non è per prendere atto di questo che ho accolto l'invito a prestare di nuovo giuramento come Presidente della

Repubblica (*Applausi*). L'ho accolto anche perché l'Italia si desse nei prossimi giorni il Governo di cui ha bisogno e farò, a tal fine, ciò che mi compete non andando oltre i limiti del mio ruolo costituzionale, fungendo tutt'al più, per usare un'espressione di scuola, da fattore di coagulazione. Ma tutte le forze politiche si prendano con realismo le loro responsabilità. Era questa la posta implicita dell'appello rivolto mi due giorni or sono.

Mi accingo, signora Presidente, al mio secondo mandato, senza illusioni e tanto meno pretese di amplificazione salvifica delle mie funzioni; eserciterò, piuttosto, con accresciuto senso del limite, oltre che con immutata imparzialità, quelle che la

Costituzione mi attribuisce, e lo farò fino a quando la situazione del Paese e delle istituzioni me lo suggerirà e, comunque, le forze me lo consentiranno (*Applausi*).

Inizia oggi per me questo non previsto ulteriore impegno pubblico in una fase di vita già molto avanzata. Inizia per voi un lungo cammino da percorrere con passione, con rigore e con umiltà. Non vi mancherà il mio incitamento e il mio augurio. Viva il Parlamento! Viva la Repubblica! Viva l'Italia!

(I Presidenti della Camera e del Senato si levano in piedi e, con loro, l'intera Assemblea e i membri del Governo – Vivissimi, prolungati applausi cui si associa il pubblico delle tribune).

La seduta termina alle 17,41. ■



Oscar Luigi Scalfaro (1992-1999)

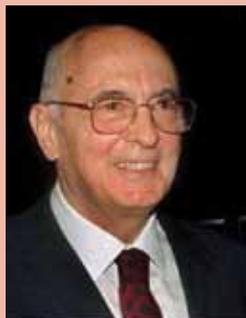
Nato a Novara il 9 settembre 1918. Deceduto il 29 gennaio 2012. Laureato in Giurisprudenza nel 1941 è chiamato alle armi e assegnato al 38° Reggimento di Fanteria a Tortona. Sottotenente di Commissariato in Sicilia è congedato, in quanto magistrato, nell'ottobre del 1942. Presidente dell'Azione Cattolica della Diocesi di Novara e Delegato Regionale per il Piemonte. Eletto Deputato all'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946 nelle liste della Democrazia Cristiana. È eletto Deputato al Parlamento in tutte le legislature dal 1948 al 1992. È eletto Presidente della Repubblica il 25 maggio 1992 al 16° scrutinio con 672 voti su 1002. Sin dall'inizio del suo mandato è chiamato ad affrontare la più grave crisi della storia repubblicana sul piano politico ed economico. Esplose il fenomeno di "Tangentopoli". Difende costantemente i valori fondanti della Repubblica contenuti nella prima parte della Carta

Costituzionale. Per favorire il giuramento e l'insediamento del suo successore Scalfaro, in anticipo sulla scadenza del mandato, si dimette il 15 maggio 1999.

Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006)

Nato a Livorno il 9 dicembre 1920. Consegue la laurea in Lettere e il diploma della Scuola Normale di Pisa nel 1941, e la laurea in Giurisprudenza all'Università di Pisa nel 1946. Nello stesso anno è assunto alla Banca d'Italia della quale, nell'ottobre 1979 è nominato Governatore e presidente dell'Ufficio Italiano Cambi. Dall'aprile 1993 al maggio 1994 è Presidente del Consiglio. Come Ministro del Tesoro e del Bilancio del governo Prodi (1996-1998) e del governo D'Alema (1998-1999) Ciampi dà un contributo determinante al raggiungimento dei parametri previsti dal Trattato di Maastricht, permettendo così la partecipazione dell'Italia alla moneta unica europea, sin dalla sua creazione.

Il 13 maggio del 1999 è eletto, in prima votazione (con 707 voti su 990 votanti), decimo Presidente della Repubblica Italiana.



Giorgio Napolitano (2006-2013)

Il 10 maggio 2006 è eletto undicesimo Presidente della Repubblica Italiana alla quarta votazione con 543 voti su 990 votanti dei 1009 aventi diritto. Giura ed entra ufficialmente in carica il 15 maggio.

Giorgio Napolitano (2013 secondo mandato)

Il 20 aprile 2013 gli è stata richiesta da un ampio schieramento parlamentare la disponibilità ad essere rieletto, che egli ha dato, venendo eletto alla sesta votazione con 738 voti su 997 votanti dei 1007 aventi diritto e divenendo il primo Presidente della Repubblica ad essere eletto per un secondo mandato.